



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Tutto quello che si può dire (una domanda)

Mi CAPITA a volte di pensare al “caso”, quando la differenza tra cadere e stare in piedi, vincere o perdere, è questione di un centimetro, un minuto, un niente. Il caso è un motore potente in letteratura, è lo strumento con cui chi scrive introduce nella storia tutte le variabili che creano la vicenda, le sue svolte, i suoi imprevisti. A volte li chiamiamo “colpi di scena”. In questo senso il caso non è affatto casuale: lo scrittore lo semina secondo il disegno della trama che andrà a costruire, e dal canto suo il lettore può solo assistere perché non sa dove il caso condurrà la vicenda anche se sa, e lo sa perfettamente, che c'è un senso dietro l'apparente casualità degli avvenimenti; il lettore è certo che lo scrittore esista, e che è a lui che appartiene l'architettura della storia.

Solo i personaggi in scena non sanno nulla e vivono (se così si può dire) ciò che accade senza concepirne la trama. Potrebbe essere poco importante, in fondo i personaggi sono invenzioni, abitano solo la carta su cui sono stampate le loro gesta, ma a volte l'autore ha saputo disegnarli con tanta perfezione, con tali sfaccettature, che il lettore arriva a voler loro bene, li ama, soffre per loro, fa il tifo per loro, e magari piange, persino, per loro.

Ci penso, a volte, a cose come questa. In particolare la questione mi è tornata in mente quando, qualche giorno fa, una mia amica molto cara (posso dire carissima, le voglio bene dai tempi delle elementari) mi ha raccontato di essere appena tornata dai funerali di una ragazza di cui conosce bene il papà, poco più che una bambina, morta in una disgrazia recente, una di quelle tragedie di cui hanno parlato anche televisione e giornali, proprio uno dei casi in cui la differenza tra bene e male, tra salvarsi e perire, è questione di un nulla.

Ne sentiamo di cose come questa, tutti i giorni ne sentiamo: basta un notiziario, un social network, e qualcosa di freddo ci avvolge per un istante il cuore. Poi magari, un attimo dopo, stiamo ridendo per una battuta, per una cosa buffa raccontata da qualcuno. Ma non accade perché siamo “cattivi”, anzi. È – credo che sia – la prodigiosa capacità umana di dimenticare, di passare oltre, cioè quella cosa che ci salva a condizione, certo, che non ne siamo toccati noi, o qualcuno che amiamo noi. Mi sono chiesto cosa avrà potuto dire il prete in quel funerale, e se si saranno dette le cose che si sentono sempre in queste circostanze, quei “*Non dimenticheremo mai*” che invece per fortuna saranno smentiti dal tempo, per il bene di chi, certo, potrà permettersi di dimenticare.

Ma il senso di tutto ciò? È in fondo quello che si è chiesto anche uno dei miei scrittori preferiti, colui che più di tutti ha toccato il tema del dolore innocente, Dostoevskij, che ne ha scritto ovunque nei suoi libri cercando a tentoni una risposta dopo la morte della sua bambina – Sonja si chiamava – nel maggio di 155 anni fa esatti. Era un cristiano Dostoevskij, era credente, ma sapeva che nemmeno Gesù ha risposto a questa domanda, e ha taciuto. Sapeva che non ci ha detto perché soffriamo, ma ha voluto soffrire anche lui: è tutta un'altra cosa.

C'è una scena ne *I fratelli Karamazov*. Gesù torna sulla terra nella Spagna del '500 e si mette a fare miracoli proprio come la prima volta. Quando resuscita una bambina sulle scale della cattedrale di Siviglia il grande inquisitore, un vecchio cardinale, lo fa arrestare. In un lungo monologo accusa Gesù di avere riempito la testa della gente di speranze e sogni assurdi, e che solo lui – il cardinale – e quelli come lui – la Chiesa – possono invece dare pace agli uomini attraverso i riti e le istituzioni, tenendo così sopito ogni desiderio di cambiamento. Il cardinale condanna Gesù al rogo e vuole che risponda delle accuse, che ammetta che essere venuto sulla terra non è servito a niente già la prima volta e non servirà neppure la seconda. Ma Gesù non risponde, non dice una parola, e l'unica risposta che dà al vecchio cardinale è baciargli “*Sulle labbra esanguì*”, scrive Dostoevskij*.

Questa è la risposta, sempre che esista una risposta. Continuare ad amare, a voler bene. Se Dio c'è, verrà il momento in cui capiremo. Questo dice (credo dica) Dostoevskij. Certo, per comprendere il senso della trama occorrerà aspettare di leggere l'ultima pagina del libro. Nel qual caso mi sta bene, e speriamo davvero sia così.

* Fëdor Michajlovič Dostoevskij, “[Il grande inquisitore](#)”, Salani, Firenze, 2021, pp. 96, euro 12,00